

## Il detenuto maghrebino

di Mustapha El Kharbib - Consulente socio culturale del Ministero di Grazia e Giustizia

Il Maghreb (significa: la parte dove tramonta il sole), questo nome unisce vari paesi del Nord Africa: Tunisia, Algeria e Marocco. Si estende qualche volta anche per la Libia e la Mauritania, così viene chiamato il grande Maghreb. Tre culture parallele tra di loro, unificate dall'Islam e lo stato centrale di ogni singolo governo di questi paesi. La popolazione berbera e sua cultura (lingua, diversa dall'arabo, divisa in tre lingue: Tascilhit, Tamazirt e Rifia...). I nomadi sono gli abitanti del deserto, di origine araba, arrivati con l'Islam, ma hanno mantenuto le loro tradizioni. La cultura urbana maturata all'interno dello stato e le famiglie formano un insieme tra proprietari di terre, commercio, e potere religioso e politico. Fuori da queste istituzioni tutte le altre persone appartengono al "gregge" che deve essere ubbidiente alle regole dello stato politico/religioso. È importante dare, in forma ridotta, un volto a questa struttura socioculturale/politica: la gerarchia dei nostri paesi ha il suo vertice nel cielo: Dio. Le sue basi sono sulla terra, nel senso chi ha il potere, qualsiasi potere, partendo dalla famiglia fino a chi governa il gregge/popolo, è considerato l'alto. Gli altri sono in basso. Un altro elemento particolare che attraversa tutta la cultura dal basso all'alto, riguarda sociale storica, basata sulla comunicazione non verbale, che viene passata da generazione in generazione, senza soste. Non c'è spazio per le verifiche o critiche nè per la valorizzazione da parte di studiosi delle società maghrebine. Un patrimonio pieno di ogni tipo di veleno, tutto è letto con un'ottica metafisica, partendo dai comportamenti sociali individuali e collettivi, la lettura della storia stessa: qualsiasi cosa accada nella vita quotidiana. Ad esempio, il periodo della siccità è stato spiegato in modo metafisico, col fatto che Dio ci ha puniti per la mancanza di rispetto dei suoi fondamenti. Ovviamente la scienza è conosciuta, ma non viene utilizzata nella conoscenza quotidiana. La famiglia allora è un luogo che conserva tutto ciò per non andare contro corrente se no sarà maledetta (chissà da chi?); il padre è il vertice, la madre con i figli sono il gregge. Il vertice non dialoga ma da ordini, se Dio non perdona i peccati gravi come l'ateismo, il padre non perdona niente, punisce tutto e tutti, regna la regola: "chi sbaglia paga". La strada diventa cruciale nell'educazione sottratta al controllo del padre, è un luogo territorio per il gioco, per conoscere una realtà dove ognuno deve fare il padre/padrone. La strada è per eccellenza luogo maschile, le ragazze rimangono a casa per imparare i lavori che le faranno diventare buone spose nel futuro, tenuto conto che il loro destino è ovviamente il diventare spose/madri. Chi è forte fisicamente è di nuovo un vertice, gli altri devono obbedire il capo. Il maschio deve essere forte, ricco, in apparenza ben vestito (anche se senza gusto) e visto che i ricchi nei paesi non democratici sono pochi, la maggior parte dei giovani in mancanza di possibilità di studio, di lavoro e di speranza nel futuro, cercano comunque di ottenere i simboli sociali della ricchezza con i mezzi a loro disposizione. Questo modello costringe il giovane, sin dalla nascita, a scontrarsi col carcere culturale a cui appartiene. I valori umani sono frustrati e difficile diventa l'elaborazione in un ambiente non del tutto sano. Da generazione in generazione, in ambienti del genere, cresce la cultura

negativa: la scuola non dà lavoro, i soldi fanno gli "uomini", e poi ti accettano le donne. È meglio un uomo elegante che un uomo in possesso solo di un diploma di poco o di gran valore. Molte famiglie per povertà mandano i figli a lavorare, li fanno diventare adulti. A 10 anni parlano come i grandi, ma rimangono per tutta la vita bambini, giocano con tutto e con tutti. È una fonte economica da sfruttare, sicuramente questo fatto, aggiunto agli altri, conduce molti giovani nella devianza: scippi, spaccio, stupri ecc., come risposta alla mancanza del dialogo, alla realizzazione del sé. La rivolta non cosciente porta a disastri sociali della popolazione comune/gregge. Avere un figlio in carcere fa sì che venga condannata tutta la famiglia, maledetta diventa la casa del peccato, che non si frequenta. Il carcere allora è un luogo di punizione attraverso le sue condanne pesanti, il maltrattamento, luogo/inferno (inferno nel mondo metafisico) dove non esiste figura di assistente sociale, oppure di educatori. La condanna del dentro e del fuori, l'agente di polizia penitenziaria assomiglia al padre, ma è peggio del padre, ordina, picchia, chiude, può aprire, ha le chiavi, come le ha SOLO il padre di casa. La famiglia diventa luogo in cui si tramanda la tradizione. Tutto si confonde tra famiglia/Stato. Il codice per comprendere tutto: l'autorità. Il rifiuto dell'autorità ha portato molti personaggi della politica, del mondo della cultura, dei lavoratori, sindacalisti e studenti in carcere per reati d'opinione. Massacri ambigui di stato non mancano. Il rifiuto non orientato per scelta, né per politica né per coscienza, in seguito alle proprie frustrazioni finisce nella devianza oppure nell'estremismo religioso. Si può anche non scegliere né l'una né l'altra: basta accettare di far parte del gregge sottomesso alle regole del gioco "chi sbaglia paga e chi è forte mangia". C'è chi mangia meno e paga di più degli altri. Esistono molte forme di solidarietà, soprattutto nella cultura contadina, ma i valori sono dimenticati nelle città, ad esempio l'assistenza agli anziani, l'aiuto per coltivare le terre dell'altro, per costruire la casa dei nuovi sposini. Una serie di forme di un volontariato trasferite in città avrebbero dato una possibilità alla popolazione di guardare attorno e superare la gabbia delle regole fatte dall'altro e che schiacciano chi la pensa o si comporta in modo diverso alla forma voluta dalla cultura ufficiale. Nel villaggio la terra viene coltivata in modo collettivo, indipendentemente dai legami familiari, in quanto ciò che produce dà nutrimento a tutti e la collaborazione permette al villaggio di sopravvivere e di espandersi. La città porta in sé, insite, la necessità dell'autonomia.

Ognuno deve pensare a sé e a sopravvivere, non esistendo un terreno comune che dia sostentamento. E qui si inserisce la gerarchia. Mi è capitato nel periodo di studi universitari di occuparmi dell'handicap, di conoscere molti amici invalidi fisici e seguire con loro il percorso di una serie di operazioni chirurgiche. Per questa necessità dovevano andare nella mia città natale (Marrakech), purtroppo era l'unico ospedale in grado di curarli.

Quelli che avevano la fortuna di seguire il percorso costoso, venivano tutti da altre città. In conseguenza le famiglie avevano difficoltà di spostarsi per le visite; ho proposto a molti amici della stessa città di organizzare un turno di visite, portando musica e altre cose come cibo nel reparto riservato a tali interventi. È durata un mese questa iniziativa, perché è bastato poco per affossare questo atto semplice di solidarietà. Le infermiere ed i medici del reparto, malgrado un piccolo rapporto di saluto e stima, hanno avvisato la polizia locale della nostra presenza strana e continuativa a fianco dei ragazzi soli. Abbiamo dovuto lasciare perdere per non andare nei guai per un'accusa infondata conoscendo l'autorità cieca, che manda gli innocenti in galera. Racconto questo per spiegare le figure nuove per i nordafricani all'interno delle carceri italiane: l'educatore, l'assistente sociale. La definizione spontanea iniziale è che

si tratta di un curioso scatenato che cerca di identificare il detenuto, oppure cerca di avere informazioni per colpirlo e colpire che gli sta dietro. "Cosa cambia in me, che comunque sono condannato?", si domandano i ragazzi! Abbiamo notato lavorando con i giovani maghrebini che manca loro la cultura della progettualità, non hanno un progetto chiaro sul futuro, l'unico o quasi è di mettere su una "famiglia"/casa/figli/padre. Per costruirsi un progetto in Italia devono lavorare su se stessi, attraverso l'aiuto dell'educatore e dell'assistente sociale, offrendogli strumenti che "svegliano" la possibilità di lettura critica partendo dal reato, ricostruendo il percorso che lo ha portato ad accettare il "guadagno facile". Il percorso lo porterà a rendersi conto del fallimento del progetto elaborato "dell'Aver-soldi" per sentirsi sicuro di se stesso, per essere considerato dall'altro, se quest'altro lo accetta solo per i soldi e per l'apparenza, lo rifiuta nel momento in cui finisce in carcere. L'altro non è un amico, ma non lo è neanche il collettivo/ il controllo sociale. Contraddire il modello: è una tappa di partenza per costruire un terreno fertile, dove deve sentirsi protagonista mettendo il dito nelle sue contraddizioni. È il ragazzo che deve rendersi conto dei vari modelli di vita che possono essere esperiti. I cambiamenti richiedono molto tempo il lavorare con loro è un investimento. Gli operatori devono saper gestire il loro SI e il loro NO, il detenuto deve imparare ad accettare il si e il no, ma perché? È una equazione complicata, per cultura molti sono cresciuti sottomessi agli ordini dell'altro, i loro si e no non hanno validità, potranno dire il loro SI e NO quando costruiranno il loro "gregge", vuol dire rivestire il ruolo di chi lo ha oppresso. Ma nel non riuscire ad identificare tutti i ruoli dell'oppressione riproduce la loro assenza di significato (ruoli e immagini, fisici ed immaginari che rappresentano "l'oppressione"). nell'immigrazione il controllo sociale della cultura di appartenenza diminuisce, mentre viene considerato nullo il controllo del Paese in cui si è immigrati. Fare qualsiasi cosa per diventare ricco/essere considerato, vuol dire mai dire no: sempre SI quando si spaccia o si ruba ...ma sempre no alle nuove regole, che si avverte che ci sono ma non sono ancora comprese, e NO alla legalità. Si per la ricchezza/delinquenza, no per il carcere, no per il fallimento di un progetto/modello falso, i ragazzi devono vedere ed evidenziare questo ERRORE.

Qualcuno quando è riuscito a rendersi conto di questa contraddizione è stata una sua liberazione non dal carcere ma da un peso che portava, senza aver mai avuto prima d'ora la possibilità di vincerlo, ma finalmente ha capito il costo ed il valore della vita e la fatica del lavoro onesto. Nel Maghreb il problema della tossicodipendenza e dell'alcolismo esiste in modo molto grave soprattutto per quanto riguarda il fumo dell'hashish. Lo stato protegge la coltivazione della pianta che produce hashish e punisce chi lo fuma: è un gioco poco furbo. Sembra che fumare uno spinello sia diventato quasi normale, i problemi dei giovani che frequentano i reparti di psichiatria è sempre in aumento, malgrado la gravità del fenomeno, si continua a negare e censurare ogni informazione sui pericoli dell'uso della sostanza e dell'alcool che rovina migliaia di famiglie. È un tabù mai affrontato.

Passare da spacciatore a tossico per i maghrebini: si diventa per assaggio della merce da vendere gli sfruttatori offrono l'eroina per far dipendere i ragazzi, per lavorare per loro vendendo sempre, per cercare la dose per uso personale, che poi bisogna guadagnarla attraverso lo spaccio. Appena peggiora la salute il ragazzo viene emarginato perché non rende più e può diventare un pericolo per lo sfruttatore (il ragazzo non riesce più a scappare, non controllala regola del silenzio, ecc.). Di solito non avendo mai avuto la possibilità di conoscere nel periodo dell'attività alcun servizio, perché quest'ultimo rappresenta il nemico numero uno per lo sfruttatore. Dopo la sua emarginazione dal gruppo, si trova solo ed

imprigionato, non conosce nessuno, solo il giro dove si procura la droga, in attesa del destino. Quasi tutti i maghrebini scoprono l'esistenza dei servizi e si rendono conto della loro dipendenza alla sostanza solo all'interno del carcere.

Fuori di solito sono in giro, non si riposano perché non hanno dove andare, dormono dove crollano e crollano dove spacciano, dove rubano, dove mangiano... dove non esistono, perché sanno che sono odiati, ricercati e saranno condannati dalla sorte, dalla vita e dalla giustizia ...non è semplice, non se ne rendono conto e devono saperlo. Occorre stendere una mano con determinazione a chi ha dimostrato disponibilità, almeno per uscire dal giro e l'esperienza insegna che molti ragazzi vorrebbero tornare al loro paese e vanno aiutati ad elaborare questo progetto. I medici ed i psicologi sono favoriti in questo lavoro (senz'altro non dico l'unico momento per intervenire) nell'affrontare "la malattia" come porta d'ingresso per trattare una serie di argomenti a volte già preparate da altre figure. Ognuno il suo pezzo, ma nessuno certamente contraddice l'intervento dell'altro, il lavoro d'equipe da molti frutti. Io ci credo come voi perché ho toccato con mano molti risultati su vari fronti trattando i casi. Tornando al concetto di malattia espresso prima, gli stranieri sono prima spacciatori e poi consumatori, al contrario degli italiani, e non si rendono conto degli effetti dell'eroina, sconosciuta nei loro paesi d'origine. I tunisini stessi non conoscevano l'hashish, mentre è comune in Marocco.